Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Politica estera**			
11	Affari&Finanza (la Repubblica)	26/11/2018	*A CHI SERVE IL BILANCIO ANZI-CHOC DELL'EUROZONA (A.Bonanni)*	2
1	Corriere della Sera	26/11/2018	*MESSICO, TRUMP CHIUDE IL CONFINE GAS SUI MIGRANTI (G.Sarcina)*	3
2	Corriere della Sera	26/11/2018	*Int. a D.Owen: "UN CATTIVO COMPROMESSO CHE NON PASSERA' MAI C'E' SOLO L'OPZIONE NORVEGIA" (L.ip.)*	5
15	Corriere della Sera	26/11/2018	*Int. a G.Massolo: MASSOLO: "CON IL MED UNA SPINTA DAL BASSO CHE PUO' AIUTARE I GOVERNI" (P.Valentino)*	6
7	il Mattino	26/11/2018	*Int. a J.Morris: "NON RINUNCEREMO AL TALENTO DEGLI ITALIANI PER GLI STUDENTI STESSE REGOLE FINO AL 2020" (M.Ventura)*	7
3	il Messaggero	26/11/2018	*LAVORO, RESIDENZA E TURISMO COSA CAMBIA PER GLI EUROPEI (C.Marconi)*	9
17	il Messaggero	26/11/2018	*MIGRANTI, BLOCCATI DUE SCAFISTI LETTONI HANNO PORTATO A CROTONE 79 PACHISTANI*	11
1	la Repubblica	26/11/2018	*SE S'IMPONE IL VOLTO FERMO DELL'UNIONE (A.Bonanni)*	12
2	la Repubblica	26/11/2018	*Int. a H.Jacobson: HOWARD JACOBSON "CI DIRIGIAMO VERSO UN MURO E IL PEGGIO DOVRA' VENIRE" (A.guer.)*	13
6	la Repubblica	26/11/2018	*VIA LIBERA DI MERKEL E MACRON ALLA TRATTATIVA CON ROMA (A.D'argenio)*	14
1	la Stampa	26/11/2018	*BATTAGLIA NEL MAR NERO, TRE NAVI UCRAINE IN MANO AI RUSSI (G.Agliastro)*	15
3	la Stampa	26/11/2018	*MACRON RILANCIA SULLE RIFORME "L'UE E' FRAGILE, CAMBIAMOLA" (M.Bresolin)*	17
8	la Stampa	26/11/2018	*Int. a C.Kupchan: KUPCHAN: "SIAMO AL CULMINE DELLA TENSIONE MA LA GUERRA ORA NON CONVIENE A NESSUNO" (F.Semprini)*	19
14/15	la Stampa	26/11/2018	*DOPO MESI SBARCANO 264 MIGRANTI ARRIVATI DALLA LIBIA (F.Albanese)*	20
10	L'Economia (Corriere della Sera)	26/11/2018	*DOPO IL CAOS GLOBALE LA NUOVA GUERRA FREDDA (D.Taino)*	21

A&F la Repubblica Affari&Finanza

Data 26-11-2018
Pagina 11
Foglio 1

Palazzo Europa

ALBERTO BONANNI

A chi serve il bilancio anti-choc dell'eurozona

La decisione di Angela Merkel di abbandonare la guida del proprio partito, la Csu, pur conservando l'incarico di Cancelliera è stata vista giustamente, da molti, come un'ammissione di debolezza e l'inizio di un tramonto politico che appare inevitabile. Tuttavia avrà un altro effetto non secondario per gli affari europei: quello di allentare in qualche modo il vincolo tra la leader del governo tedesco e il partito di maggioranza. Rinunciando alla segreteria della Csu, la Merkel si pone in una poizione di mediatrice tra i tre partiti, cristianosociali, democristiani bavaresi e socialdemocratici, che formano la maggioranza. Un primo effetto di questo cambiamento si è visto nel fatto che, dopo più di un anno che la proposta era stata avanzata dal presidente Macron nel celebre discorso della Sorbona, la Cancelliera ha finalmente dato il suo assenso all'idea di creare un bilancio autonomo della zona euro. Questa proposta non piace all'ala più conservatrice della Csu, che recentemente ha espresso le sue riserve in materia. Questa volta, tuttavia, Angela Merkel ha potuto muovere un passo avanti rispetto alla linea ufficiale del suo partito per venire incontro alle sollecitazioni della Francia, e anche del suo alleato socialdemocratico. Ma a che cosa dovrebbe servire il bilancio dell'eurozona? Secondo Parigi e Berlino, che lo hanno proposto, servirà a stimolare i finanziamenti delle riforme e la crescita della competitività dei Paesi meno forti della zona euro, con l'obiettivo di «rafforzare la convergenza delle economie», e rinsaldare così indirettamente la tenuta della moneta unica. Sembrerebbe un programma tagliato su misura per l'Italia, il cui principale problema è proprio la scarsa competitività dell'economia che si traduce in una crescita stentata, pari a circa la metà di quella degli altri partner. In realtà, sempre secondo le intenzioni di Francia e Germania, a beneficiare dei fondi dell'Eurozona potrebbero essere solo quei Paesi che rispettano le regole comuni. Tale clausola, dunque, escluderebbe l'Italia che presto si troverà sotto procedura di infrazione per la violazione «senza precedenti» delle norme del Patto di stabilità.

Viene allora il sospetto che l'idea di creare un fondo riservato ai Paesi della zona euro che sono in regola con il rispetto della disciplina di bilancio possa mirare proprio a creare uno strumento stabilizzatore per far fronte allo choc che deriverebbe da un ipotetico default dell'Italia.

Se Roma fosse costretta a ristrutturare il proprio debito tagliando il valore dei titoli di Stato, anche senza uscire immediatamente dall'euro, l'Europa dovrebbe far ricorso a tutti i mezzi disponibili per evitare che il contagio si estenda ai titoli degli altri Paesi che condividono la moneta unica. E l'esistenza di un fondo riservato proprio a questi Paesi potrebbe essere un ulteriore paracadute in grado di tranquillizzare i mercati.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-11-2018
Pagina 1+17
Foglio 1 / 2

CAROVANA CENTINAIA CERCANO DI PASSARE

Messico, Trump chiude il confine Gas sui migranti

di **Giuseppe Sarcina**

Tensione e scontri al confine fra Stati Uniti e Messico. Centinaia di migranti hanno cercato di forzare i blocchi per entrare negli Usa. Le autorità statunitensi hanno chiuso tutti gli accessi. Per respingere la marcia dei migranti la polizia statunitense ha usato i gas lacrimogeni. a pagina 17

Messico, gas sui migranti della carovana

Tensione al confine con la California, quando un gruppo prova a entrare negli Usa. Tijuana, valichi chiusi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON Scontri alla frontiera di Tijuana. Circa 500 migranti hanno provato a fare breccia nel filo spinato sul confine: la polizia americana ha subito reagito lanciando lacrimogeni e chiudendo alcuni valichi di confine. Sono seguiti momenti di panico e grande confusione.

Il tentativo di sfondamento è cominciato domenica mattina. A ridosso delle barriere sono accampati da giorni circa 5 mila persone: è una parte consistente della carovana partita dall'Honduras che ha attraversato il Messico a piedi o con passaggi su camion e bus. Dall'altra parte sono schierati circa 9 mila soldati americani, inviati prima delle elezioni di midterm da Donald Trump con compiti di sostegno alla Border Patrol.

Ieri mattina un gruppo di profughi ha spezzato la situazione di stallo. L'occasione è stata una manifestazione pacifica organizzata sulla strada tra Tijuana e San Diego. A un certo punto uno spezzone del corteo ha puntato direttamente verso le protezioni metalliche, riuscendo a trovare un varco. «Alcuni migranti hanno cercato di entrare in modo violento nel territorio americano», ha detto il ministro messicano dell'Interno, Alfonso Navarrete, aggiungendo: «Siamo pronti ad agire; li identificheremo e poi procederemo alla loro espulsione. Non si aiuta così la carovana, anzi si fa soltanto danni».

In realtà, stando alle testimonianze diffuse dalle agenzie di stampa interazionali, le forze dell'ordine messicane sono rimaste a guardare. Dall'altra parte, invece, la reazione è stata durissima, respingendo, sembra, «tutti gli intrusi». Le autorità degli Stati Uniti hanno subito interrotto il traffico regolare tra le due dogane, fermando pedoni e autoveicoli. Per il resto della giornata gli elicotteri del Pentagono hanno sorvolato la zona a bassa quota.

La tensione ora è al massimo. Trump ha più volte minacciato di sigillare completamente tutta la linea che separa gli Usa dal Messico. Nello stesso tempo, però, il Segretario di Stato Mike Pompeo, aveva fatto sapere di aver avviato «la ricerca di soluzioni condivise» con lo staff del neo eletto presidente Andres Manuel Lopez Obrador, che assumerà le funzioni il prossimo primo dicembre.

Giuseppe Sarcina

La marcia

CARAVAN

In italiano carovana, è stata chiamata così dai media statunitensi la marcia di migranti partita dall'Honduras e diretta verso gli Stati Uniti. Il presidente Trump ha inviato 5.000 soldati al confine per fermarla.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-11-2018
Pagina 1+17
Foglio 2 / 2

Alla frontiera Foto grande, migranti inseguiti dai lacrimogeni dei soldati Usa (*Hannah McKay/Reuters*). Qui sopra, una ragazza si protegge con una bandiera (*Ramon Espinosa/Ap*)

Percorso

- Centinaia di migranti dall'America Centrale ieri hanno cercato di attraversare il confine degli Stati Uniti a Tijuana, nel Nordovest del Messico
- La prima carovana è partita sabato 13 ottobre dalla città honduregna di San Pedro Sula, con circa 1.300 persone. La settimana successiva erano 7.500
- Da allora sono partite altre quattro carovane da tre Paesi del Centro America — Honduras, Guatemala ed El Salvador — e anche dal Messico, tutte dirette verso gli Stati Uniti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-11-2018
Pagina 2
Foglio 1

L'intervista

«Un cattivo compromesso che non passerà mai C'è solo l'opzione Norvegia»

Lord Owen: impossibile un altro referendum

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA «Il compromesso raggiunto da Theresa May con Bruxelles è solo un meccanismo per restare il più possibile dentro l'Europa. Ma sarei sorpreso se il suo piano venisse approvato dal Parlamento di Westminster».

Lord Owen ha visto passare molta acqua sotto i ponti della politica britannica. Ministro degli Esteri negli anni Settanta, fu poi il promotore della scissione dai laburisti che diede vita al partito socialdemocratico, un tentativo di uscire dal bipartitismo bloccato. Dopo una carriera da convinto europeista, si è convertito alle ragioni della Brexit: ma per questo è scettico sulle prospettive del piano della premier.

Eppure Theresa May dice che non c'è alternativa al suo compromesso: o così o si rischia il no deal, l'uscita senza accordi.

«Non è vero, ci sono altre opzioni. La maniera più sensata di portare a termine la Brexit è il modello norvegese: bisogna uscire dalle istituzioni della Ue ma restare parte dello Spazio economico europeo» (che comporta l'adesione al mercato unico, *ndr*).

Ma questo non significa affatto «riprendere il controllo», che era il mantra della Brexit.

«Sarebbe una transizione. L'accordo raggiunto a Bruxelles non è soddisfacente per il nostro Parlamento. La prossima strada da imboccare deve essere semplice: siamo già membri della Ue, dobbiamo continuare con la partecipazione allo Spazio economico europeo, come la Norvegia, mantenendo alcune responsabilità ma guadagnando la libertà nelle politiche agricole e di pesca. Certo, avremo poco margine di manovra sull'immigrazione: ma in ogni caso nei primi anni non saremmo mai riusciti a fermare di colpo l'immigrazione europea».

Eppure lo Spazio economico europeo è pensato come un meccanismo di entrata nella Ue, non di uscita.

«Ma io voglio che sia adoperato proprio come meccanismo di uscita. È una transizione razionale e sensata, col minore turbamento possibile. È un sistema intelligente e dovremmo adottarlo: il Parlamento deve raggiungere un compromesso su questo. Quanto tempo resteremo nello Spazio economico europeo? Questo dipenderà dagli sviluppi futuri».

Tuttavia c'è chi dice che esiste un'altra strada da percorrere: tenere un secondo referendum...

«Non è una via percorribile. Cosa fai, non ti piace il risultato del primo voto e allora ne fai un altro? E perché non un terzo, poi? La verità è che i referendum non sono un modo onesto di risolvere le questioni politiche: ma ormai il popolo si è espresso e non lo si può sfidare».

Forse allora non bisognava proprio farlo, quel voto nel 2016...

«È David Cameron che ci ha messo in questo pasticcio: dopo aver perso se ne è andato come un bambino viziato, invece sarebbe dovuto restare e portare a termine la cosa».

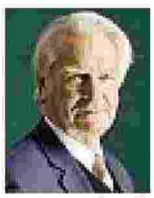
Juncker ha detto che è stato un giorno triste.

«Non esiste una Brexit che non sia dolorosa: non puoi uscire dalla Ue senza subire degli svantaggi. Ma almeno ci siamo chiamati fuori dal protezionismo e dal paternalismo dell'Unione. Non vogliamo essere una specie di California dentro un'Europa federale: noi britannici siamo contro il federalismo, è una prospettiva pericolosa».

L. Ip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



- Lord David Owen, 80 anni, è stato ministro degli Esteri del Regno Unito tra il '77 e il '79
- Nel 1981 fu il promotore della scissione dei laburisti che diede vita al partito socialdemocratico
- È membro della Camera dei Lord britannica

Il responsabile

«Cameron ci ha messo in questo pasticcio, poi se ne è andato come un bimbo viziato»

Primo piano Il vertice Ue

Intesa sulla Brexit, Londra se ne va Juncker: giorno triste per l'Europa

«Cameron ci ha messo in questo pasticcio, poi se ne è andato come un bimbo viziato»

«Un cattivo compromesso che non passerà mai C'è solo l'opzione Norvegia»

Lord Owen: impossibile un altro referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-11-2018
Pagina 15
Foglio 1

La conferenza

di **Paolo Valentino**

Massolo: «Con il Med una spinta dal basso che può aiutare i governi»

ROMA «Giunto alla sua quarta edizione il Med si sta affermando e consolidando come foro autorevole, collocato in Italia, di confronto e dialogo su quello che chiamiamo il Mediterraneo allargato. Sia il livello dei partecipanti sia la qualità dei dibattiti portano un contributo importante».

Giampiero Massolo tira un bilancio largamente positivo dei Dialoghi mediterranei, conclusi sabato dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Nato da un'idea di Paolo Gentiloni, organizzato da Farnesina e Ispi, di cui l'ambasciatore Massolo è presidente, il Med ha ancora una volta trasformato Roma per tre giorni nel crocevia della diplomazia internazionale. Oltre 40 tra capi di Stato e di governo, ministri, inviati delle organizzazioni internazionali; 1000 tra politici, imprenditori ed esperti da oltre 50 Paesi danno il senso della portata dell'avvenimento.

«Rispetto alle altre edizioni — spiega Massolo — mi sembra che il clima e lo spirito fossero più positivi. Al di là dei conflitti ancora aperti e delle tante negatività della regione, concentrato di fenomeni distruttivi, ho notato una crescente fiducia nei fattori che alimentano la stabilità e il dialogo».

A cosa si riferisce?

«Ai fattori economici e sociali, alle collaborazioni culturali e fra le università, alla cooperazione tra le aziende. E come se un'agenda positiva per il Mediterraneo potesse sorgere dal basso».

Qual è il contributo che il Med può dare alla soluzione delle crisi della regione?

«Certo non è quello di fornire soluzioni che spettano ai governi e alle istituzioni internazionali. Ma il Med può indicare un metodo, promuovere la ricerca dei fattori che diano sostenibilità ai processi politici, offrendo ai governi indicazioni e orientamenti su cosa far leva, una sorta di cassetta degli strumenti. Quindi non solo la risoluzione delle situazioni di conflitto, ma anche lo sviluppo, la crescita, gli investimenti comuni, le collaborazioni energetiche e tecnologiche. A questo deve aggiungersi una mobilitazione complessiva delle varie componenti, istituzionale, imprenditoriale, culturale, della società civile. Ricordo che a suo tempo, solo con questo tipo di mobilitazione riuscimmo a sconfiggere il terrorismo di casa nostra».

Lei ha parlato anche di nuovo umanesimo nel Mediterraneo.

«Sì, perché nella regione dov'è nata la civiltà occidentale, le grandi religioni monoteiste, l'approccio non può che essere olistico, cioè tenere conto di tutti gli elementi. Ho detto nuovo umanesimo perché il fattore umano è alla base di tutti i processi politici e culturali. E questo è tanto più vero nel Mediterraneo allargato».

Qual è il contributo del Med alla politica estera italiana nella regione?

«Ora anche il nostro governo dispone di uno strumento di dialogo e di una piattaforma di confronto di opinioni e di esperienze, che può mettere al servizio dell'impostazione tradizionale della nostra politica estera, che è quella di fare della maieutica dei fattori che uniscono, come ha detto il presidente del Consiglio nel suo intervento. Poi sta al governo usare tutte le leve a sua disposizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Roma

● Si è chiuso sabato a Roma il forum «Med, Dialoghi mediterranei». Nato da un'idea di Paolo Gentiloni, organizzato da Farnesina e Ispi, il Med ha ospitato oltre 40 tra capi di Stato e di governo, ministri e inviati delle organizzazioni internazionali

Giampiero Massolo presidente dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi)

Nuovo umanesimo
«Il fattore umano è alla base di tutti i processi politici e culturali nel Mediterraneo allargato»

Il ritorno del figlio di Gheddafi «Solo io posso portare la pace»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-11-2018
Pagina 7
Foglio 1 / 2

L'intervista Jill Morris

«Non rinunceremo al talento degli italiani per gli studenti stesse regole fino al 2020»

«Il talento italiano sarà benvenuto nel Regno Unito anche dopo la Brexit. Questo è un buon accordo, che rispetta il voto del referendum e i desideri del popolo britannico, e al tempo stesso l'autonomia e l'integrità sia della Gran Bretagna che dell'Unione europea... È un risultato che rassicurerà i cittadini europei nel Regno Unito e quelli britannici nei 27 Paesi membri, l'ombrello che ne proteggerà i diritti perché possano continuare a vivere la loro vita come hanno fatto finora». Jill Morris, ambasciatore del Regno Unito in Italia, ringrazia i negoziatori di una parte e dell'altra, e si rivolge in particolare ai cittadini e alle imprese italiane, ma anche britanniche, che potranno affrontare con serenità «il periodo transitorio lasciando libero lo spazio per negoziare la partnership futura, insomma questo è un grande passo in avanti che riduce le incertezze».

Che cosa succederà però dopo il 2020?

«Fino alla conclusione del periodo transitorio chi arriverà nel Regno Unito potrà godere di diritti protetti e garantiti. A chi arriverà dopo si applicherà un nuovo sistema nazionale per regolare l'immigrazione. A quel punto noi saremo fuori dal sistema europeo e il governo sta preparando una proposta di legge che, come ha detto il premier May, sarà basata sulle competenze, sui talenti, e sulle esigenze della nostra economia. In ogni caso non sarà necessario il visto per chi vorrà entrare nel Regno Unito temporaneamente, per affari, studio o turismo».

I titoli professionali saranno riconosciuti?

«L'accordo di recesso prevede il modo per continuare a riconoscere i titoli reciprocamente, ma vorremmo un accordo più ampio da negoziare nella seconda fase. La nostra economia e la nostra cultura sono state arricchite dal contributo degli italiani e siccome Theresa May ha parlato di talento come criterio alla base delle politiche migratorie, il Regno Unito terrà le porte aperte al vostro talento. Certo, dovrà esserci un legame tra legge sull'immigrazione e accordo commerciale: quanto più profondo sarà il secondo, tanto più stretti i legami nella prima».

Che cosa cambierà per le migliaia di studenti e docenti italiani nelle Università britanniche dopo il 2020?

«Gli studenti che sono già nelle nostre Università o che si iscriveranno quest'anno e il prossimo, potranno continuare e anche finire gli studi con lo stesso livello di costi e di spese. Per il futuro, le nostre Università continueranno ad avvalersi enormemente, ne sono sicura, della presenza di numerosi docenti e studenti italiani».

Come sarà l'Unione Europea senza la Gran Bretagna?

«Il problema della direzione che prenderà l'Unione non riguarda più noi ma i 27. Noi vogliamo costruire insieme una nuova partnership strategica che sia il migliore rapporto che l'Unione abbia mai avuto con qualsiasi paese terzo».

Non ci sarà un altro referendum. Perché?

«Il popolo britannico ha già espresso democraticamente la sua volontà e come la May ha detto il compito del governo era quello di negoziare un accordo che proteggesse gli interessi di tutte le parti del Regno Unito. Ci siamo riusciti e ora il governo presenterà l'accordo al Parlamento come il migliore possibile, per il voto prima di Natale».

Ci saranno sorprese?

«Il governo è molto fiducioso di farcela e la May ha detto che qualsiasi altro risultato che non sia l'approvazione potrebbe aprire la porta a una enorme incertezza per le imprese e per i cittadini. Non c'è alternativa a questo accordo».

Resta la possibilità di creare una difesa europea comune anche con la Gran Bretagna?

«Sì, questa possibilità è indicata nella stessa dichiarazione politica. Ovvio che si dovranno negoziare i dettagli, ma speriamo di poter continuare a partecipare alle operazioni europee anche se in modo diverso, pur senza partecipare ai processi decisionali».

Prima di diventare ambasciatore in Italia, lei ha diretto gli Affari europei del Foreign Office. Che cosa prova?

«Alla fine siamo e restiamo amici, come ha detto anche il presidente del Consiglio Europeo, Donald Tusk. Se qualcuno avesse detto due anni fa che avremmo raggiunto questo accordo, forse non ci avrebbe creduto nessuno. Noi abbiamo dimostrato che, pur senza nascondere le difficoltà, possiamo continuare a lavorare insieme con spirito costruttivo e in amicizia. Perciò adesso guardiamo avanti con ottimismo».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Per Jill Morris, ambasciatore del Regno Unito in Italia, è stato fatto «un grande passo in avanti che riduce le incertezze»

L'AMBASCIATORE DEL REGNO UNITO: «NON SERVIRÀ IL VISTO PER ENTRARE TEMPORANEAMENTE IN GRAN BRETAGNA»

«VOGLIAMO COSTRUIRE UNA PARTNERSHIP BASATA SUL MIGLIOR RAPPORTO CHE LA UE ABBIA MAI AVUTO CON UN PAESE TERZO»

Lavoro, residenza e turismo cosa cambia per gli europei

«Non rinunceremo al talento degli italiani per gli studenti stesse regole fino al 2020»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-11-2018
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Lavoro, residenza e turismo cosa cambia per gli europei

▶Confermati i diritti per i cittadini che già vivono e sono impiegati nel Regno Unito

▶Alla fine della transizione possibile stretta sui permessi e incognita tasse universitarie

IL FOCUS

LONDRA Così come stanno le cose, il Regno Unito si avvia verso il suo ultimo Natale europeo. Il 29 marzo del 2019 allo scoccare delle 11 il paese sarà fuori dalla Ue e per i tre milioni e mezzo di cittadini europei nel paese inizierà una fase nuova, in cui si potrebbero sentire un po' più in terra straniera di quanto avvenuto finora. Anche se nella pratica non dovrebbe cambiare quasi nulla per loro. «I cittadini europei che hanno costruito le loro vite nel Regno Unito avranno i loro diritti protetti, così come i britannici che vivono altrove nella Ue», ha ribadito la May e questo varrà non solo per chi è arrivato prima del 29 marzo del 2019, ma per tutti coloro che lo faranno prima della fine del periodo di transizione, che potrebbe essere esteso al 2022. Rispetto al passato, sarà infatti necessario registrarsi e dotarsi di un permesso di residenza permanente, acquisibile dopo cinque anni di tasse.

LE NOVITÀ

Ma cosa cambia per i cittadini europei che vorranno trasferirsi per studiare o lavorare nel Regno Unito dopo il periodo di transizione? Su questi punti non ci sono ancora molte certezze. Anche perché i vari temi sul tavolo, dalla scuola al lavoro tanto per citarne soltanto due, saranno oggetto di altre trattative con l'Europa. Certamente sarà più difficile trovare lavoro: i permessi, infatti, verranno rilasciati in base alle necessità del mercato inglese senza corsie preferenziali (come accade oggi) per gli europei. Possibile anche una stretta sulla residenza, oltre all'ipotesi di un aumento delle tasse universitarie (ora gli europei pagano migliaia di euro in meno rispetto ai cittadini extraeuropei).

Ma c'è dell'altro. Il testo da 585 pagine sul "ritiro" dalla Ue, legalmente vincolante, comprende anche i dettagli sul conto da saldare prima di andare via, 39 miliardi di sterline per coprire il bilancio fino al 2020 e per onorare spese come le pensioni dei funzionari britannici della Ue, e la soluzione per evitare un confine tra Irlanda e Irlanda del Nord in attesa che venga negoziato un accordo di libero scambio tra Regno Unito e Unione europea. Si tratta del punto più controverso, poiché mantenendo, seppur provvisoriamente, l'Ulster nel mercato interno e il Regno Unito nell'unione doganale, si viene meno a molte delle promesse che la premier Theresa May ha fatto negli anni passati, ossia tenere tutto il paese sotto le stesse regole e stringere accordi commerciali con paesi terzi controllando l'immigrazione. Nella dichiarazione politica, testo più breve e non vincolante, si parla invece del futuro dei rapporti tra il Regno Unito e il blocco europeo, sottolineando che saranno «mercati separati e ordinamenti giuridici distinti» dopo la Brexit e che l'accesso britannico ai mercati europei dipenderà dal rispetto degli standard sulla concorrenza, le tasse, l'ambiente, le tutele sociali e occupazionali: dell'idea di «commercio senza frizioni» presentata dalla May e invisa ai leader europei, che la trovavano troppo vicina al mercato interno, rimane solo la serie comune di regole.

I SERVIZI FINANZIARI

Sui servizi finanziari, a cui la dichiarazione dedica solo tre paragrafi, si legge che le due parti avranno «in piedi un sistema di equivalenza» per accettare il regime regolatorio l'uno dell'altro e che questo dovrà essere pronto il prima possibile, prima del giugno 2020, per sostituire il sistema di «passaporto» che permette attualmente a un'istituzione di operare in tutta la Ue. Per gli esperti manca ancora sufficiente chiarezza per giudicare il testo, la cui approvazione pone però le basi per scongiurare l'ipotesi invisa a tutti del no deal. Proprio questo mercoledì la Banca d'Inghilterra pubblicherà le sue stime sull'impatto monetario e economico dell'accordo e un paragone con quello che rischia di succedere se si tornasse alle regole del WTO, con tariffe e controlli alle frontiere, in modo da dare un'immagine chiara della differenza tra i due scenari.

L'ELIMINAZIONE

La permanenza nella Ue, che doveva essere anch'essa inclusa tra gli scenari descritti, è stata eliminata. Ieri il commentatore Wolfgang Münchau di Eurointelligence, sulle pagine di FT, lo definiva «il miglior accordo possibile» dopo averlo analizzato attentamente, osservando come mantenendo l'allineamento delle regole con la Ue permette di contemplare un futuro secondo referendum, ma quello giusto, ossia sul rientro in Europa, con un tutto il tempo per una campagna efficace e positiva. Un'altra delle mille opzioni sul tavolo in questo momento di incertezza.

Cristina Marconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le tappe della Brexit

Percorso d'addio di Londra all'Unione europea

2018

14 NOV 2018

Via libera politico all'intesa da parte del governo britannico

IERI

Via libera all'**Accordo di divorzio** da parte della **Ue-27**

10-11 DIC 2018

Voto del parlamento inglese per ratificare l'intesa

2019

29 MAR 2019

Scatta la Brexit, inizia il "**periodo transitorio**" di **21 mesi** in cui:

- GB non partecipa a **istituzioni e decisioni** UE
- GB continua a essere nel **mercato unico**
- GB può fare **accordi autonomi** con Paesi terzi
- **I cittadini UE in GB avranno gli stessi diritti** di chi c'era ante Brexit

2020

31 DIC 2020

Fine del periodo transitorio: **cessa l'applicazione del diritto Ue** in Gran Bretagna

2021

1 GEN 2021

La **Gran Bretagna** è a tutti gli effetti un **Paese Terzo**

ANSA centimetri

I punti principali dell'intesa

I tempi e il conto del divorzio

La Brexit scatterà il 29 marzo 2019 ma almeno sino alla fine del 2020 resterà lo status quo nei rapporti tra Ue e Gb, anche se questa non avrà più potere decisionale a livello Ue. La transizione potrà essere estesa di un anno. Nel complesso il «conto» che dovrà pagare Londra all'Europa potrebbe ammontare sui 45-60 miliardi di euro.

Il confine "fluido" dell'Irlanda

Viene assicurato un confine fluido tra Irlanda e Irlanda del Nord, con provvedimenti doganali ad hoc per Belfast rispetto al resto del Regno, la cui applicazione scatterebbe solo nel caso in cui non si arrivasse a un'intesa per il post Brexit. Questo è uno dei temi che mette a rischio il passaggio parlamentare che dovrà affrontare May.

Relazioni con Gibilterra e la Corte Ue

Servirà l'accordo della Spagna per definire le nuove relazioni tra Ue e Gran Bretagna con la Rocca. L'intesa su questo punto ha salvato la Brexit in extremis. Per quanto riguarda la Corte Ue, resterà l'arbitro delle contese tra Ue e Gb fino a otto anni dopo la fine della transizione per i diritti dei cittadini e fino a 4 anni dopo per gli altri ambiti.

Il documento con l'accordo sulla Brexit (foto LAPRESSE)

Lavoro, residenza e turismo cosa cambia per gli europei

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-11-2018
Pagina 17
Foglio 1

Migranti, bloccati due scafisti lettoni hanno portato a Crotone 79 pachistani

LA VICENDA

ROMA Li hanno fermati ieri mentre stavano cercando di raggiungere la stazione ferroviaria di Capo Rizzuto. Due scafisti lettoni sono accusati di aver portato a Crotone un gruppo di 79 pachistani, tra i quali anche molti bambini, a bordo di un barcone soccorso sabato sera da alcune motovedette della capitaneria di porto.

E non è stato l'unico sbarco avvenuto in queste ore in acque siciliane. Dopo l'accoglienza, curata dai volontari, i 264 migranti arrivati l'altra notte sono stati trasferiti nel Cara di Isola Capo Rizzuto. Quando sono approdati erano stipati l'uno sull'altro. I vestiti consunti, le scarpe, i loro improvvisati giubbotti di salvataggio sono rimasti su quel barchino di legno attraccato due notti fa a Pozzallo, dopo tre lunghi giorni di navigazione sul mar Mediterraneo senza acqua né cibo. Tra loro 40 donne, 44 minori - quasi tutti non accompagnati - e anche una neonata di soli 15 giorni, partorita in Libia da una diciannovenne vittima di abusi sessuali in un campo di detenzione.

POLEMICA CON MALTA

A salvarli è stato un peschereccio, nonostante - come ha specificato il ministro dell'Interno Matteo Salvini - fossero state inizialmente le autorità maltesi ad aver preso in carico le operazioni di soccorso. «La Valletta - afferma Salvini - come al solito sta cercando di rifilare gli immigrati al nostro Paese». Solo in tarda serata l'arrivo a Pozzallo dei migranti, quasi tutti eritrei partiti lo scorso giovedì da Misurata, in Libia. Per ore sono stati tenuti sull'imbarcazione, mentre gli unici autorizzati a scendere sono stati donne e bambini. Per gli altri, molti dei quali in fuga da torture e abusi, ore e ore passate all'addiaccio in attesa di disposizioni, arrivate solo al mattino. Gli scafisti sarebbero già stati individuati e si tratterebbe di un libico e di un tunisino. A preoccupare, ora, è la situazione a terra, con il sindaco di Pozzallo, Roberto Ammatuna, che evidenzia «qualche criticità nel sistema di accoglienza e una non ottimale organizzazione della nuova società che gestisce l'hotspot di Pozzallo». Criticità «sulle quali bisognerà tornare per riportare il sistema di accoglienza ai livelli di eccellenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nave attraccata a Pozzallo con 264 migranti a bordo

A POZZALLO
I RACCONTI
DEI PROFUGHI
SOCCORSI DALL'ITALIA
DOPO CHE MALTA
LI AVEVA IGNORATI

Giù dal sesto piano a 14 anni
Spunta il giallo del telefonino

Migranti, bloccati due scafisti lettoni hanno portato a Crotone 79 pachistani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-11-2018
Pagina 1+25
Foglio 1

SE S'IMPONE IL VOLTO FERMO DELL'UNIONE

Andrea Bonanni

Prendere o lasciare. Dopo due anni di duri negoziati, l'Europa manda la premier britannica davanti al Parlamento di Londra con un accordo di divorzio sottoscritto da tutti i governi della Ue, ma sul quale Theresa May ha dovuto fare molte concessioni. «È il miglior accordo possibile. Ed è anche l'unico», avverte asciutto il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker. L'alternativa sarebbe una "hard Brexit".

pagina 25

D'ARGENIO, DELVECCHIO FRANCESCHINI, GUERRERA LOMBARDI, *pagine 2, 3 e 4*

L'Ue e la Brexit

SE S'IMPONE IL VOLTO FERMO DELL'UNIONE

Andrea Bonanni

Prendere o lasciare. Dopo due anni di duri negoziati, l'Europa manda la premier britannica davanti al Parlamento di Londra con un accordo di divorzio sottoscritto da tutti i governi della Ue, ma sul quale Theresa May ha dovuto fare molte concessioni. «È il miglior accordo possibile. Ed è anche l'unico», avverte asciutto il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker. L'alternativa, in caso di bocciatura parlamentare, sarebbe una catastrofica uscita della Gran Bretagna senza regole: una «hard Brexit» dai costi sanguinosi, soprattutto per i sudditi di Sua Maestà.

Nel corso della lunga crisi britannica «l'Europa dei burocrati», come dicono Salvini e Di Maio scimmiottando il leader della Brexit Nigel Farage, ha mostrato una solidità politica e una compattezza negoziale che pochi si sarebbero aspettati, soprattutto al di là della Manica. Ha imposto i tempi della trattativa, ottenendo che si decidessero prima le modalità del divorzio, e solo dopo si cominciasse a discutere dei rapporti futuri. Ha tenuto duro sul principio che la libertà di circolazione di beni, servizi e capitali è inscindibile dalla libera circolazione delle persone, costringendo di fatto la Gran Bretagna a uscire dal mercato interno per riconquistare il controllo dei propri confini. Ha ottenuto che Londra paghi fino all'ultimo centesimo della sua quota di spese previste nel bilancio comunitario. In ultimo è riuscita a garantire il diritto della piccola Irlanda a non vedere ripristinate le frontiere con l'Ulster, la cui abolizione aveva garantito la fine della guerra civile tra cattolici e protestanti. Per Londra si è trattato di rospi molto difficili da ingoiare. E se saprà davvero digerirli lo vedremo solo dopo il voto del Parlamento di Westmister.

Nessuno dei paletti che l'Europa, sotto l'abile guida del suo negoziatore Michel Barnier, aveva posto all'indomani del referendum britannico è stato spostato di un solo millimetro. Inoltre, alla fine, Bruxelles è riuscita a guidare la controparte britannica verso una «soft Brexit», un'uscita morbida, che era negli interessi e nelle intenzioni degli europei ma che divideva il governo inglese. Il risultato è che ben due ministri-negoziatori d'Oltremanica hanno dovuto dimettersi, mentre Barnier vede rafforzate le sue chances di succedere a Juncker alla guida della Commissione europea.

Questo volto fermo dell'Europa dovrebbe far riflettere Salvini e Di Maio, che ai tempi scambiarono la Brexit come un ennesimo segno di debolezza della Ue e presagio del suo inevitabile declino. Anche i populisti inglesi alla Boris Johnson, i fautori dell'uscita della Gran Bretagna dalla Ue, sostenevano che il divorzio sarebbe stato indolore, che Londra avrebbe rotto definitivamente i ponti con Bruxelles avviandosi verso un futuro luminoso e che «gli euroburocrati» si sarebbero fatti dettare da Downing Street le condizioni del divorzio.

Oggi la Gran Bretagna è, con l'Italia, il fanalino di coda della crescita economica in Europa. Il prezzo pagato alla Brexit è già stato alto e crescerà ancora di più. Londra si affanna a cercare di mantenere il massimo dei legami economici con Bruxelles. E ha dovuto cedere su tutta la linea nel corso dei negoziati.

Risolto il caso britannico, le prossime sfide che attendono l'Europa sono quella dei populisti polacchi sullo stato di diritto, e quella dei populisti italiani sul mantenimento degli impegni di bilancio. Anche in questo caso, a Varsavia come a Roma, si pronosticava che l'Europa avrebbe lasciato correre, perché uno scontro non conveniva a nessuno. La Polonia è già sotto procedura di infrazione e rischia di perdere parecchi miliardi di fondi Ue. L'Italia, fin che è in tempo, farebbe meglio a riflettere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-11-2018
Pagina 2
Foglio 1

Intervista

Howard Jacobson
"Ci dirigiamo verso un muro e il peggio dovrà venire"

Dal nostro corrispondente
LONDRA

Sulla Brexit "the worst is yet to come", il peggio deve ancora venire, secondo Howard Jacobson. Il grande scrittore inglese premio Booker, 76 anni, è «molto preoccupato», perché il Regno Unito «è finito in un vortice estremista» che, secondo lui, potrebbe portare al potere Jeremy Corbyn, uno in grado di staccare la spina a un Paese ora senza orizzonti.

Jacobson, lei è contro la Brexit ma è a favore di un secondo referendum?

«Da un punto di vista sì, perché politicamente mi pare che siamo diretti verso un muro, o uno strapiombo. Dall'altro, però, la democrazia non è certo dio e "il volere del popolo" è qualcosa che può essere decisamente strumentalizzato dai dittatori in maniera elegante e sofisticata. Ce lo diceva anche Shakespeare nel Giulio Cesare, Tito Andronico e Coroliano. Quindi, vorrei ma temo un secondo referendum. Anche perché siamo nell'era dei social media».

Anche lei contro Twitter, Facebook, etc?

«Per me sono la maledizione della nostra epoca, la cosa peggiore che potesse capitare all'umanità, che estremizza le persone come i dittatori, come è estremista la filosofia del "like-unlike", del "mi piace-non mi piace". Del resto, spesso Internet fa leggere alle persone solo le cose che piacciono a loro. Risultato: disinformazione pura. Molta gente oggi crede di avere la verità in mano, quando invece la loro è solo la terribile illusione degli ignoranti. La Storia stessa così rischia di scomparire».

Lo scrittore
Howard Jacobson, scrittore inglese, premio Booker, 76 anni: il Regno Unito «è finito in un vortice estremista»

E del piano May che dice?

«Forse, a questo punto, dovremmo accettarlo soltanto per l'ostinazione che la premier mette contro i fondamentalisti che accusano la Ue di ricattarci. Ma l'Europa non ci ha fatto niente! Il suo piano non è così terribile. C'è di peggio».

Come il No deal?

«O come Corbyn al potere! Sarebbe la catastrofe finale per il Regno Unito, se saltasse il piano May e si andasse al voto. Potrebbe diventare premier uno amico dell'Ira e dei terroristi palestinesi di Hamas. Non riesco a comprendere come un personaggio del genere possa avere tanto seguito tra la gente colta e i giovani britannici».

Forse perché Corbyn è forse l'unico che promette di combattere le disuguaglianze e il divario crescente tra ricchi e poveri?

«È vero: il Regno Unito ha conosciuto per la prima volta la differenza tra ricchi e poveri proprio con la crisi economica e soprattutto bancaria del 2008. Ma anche su questo punto la visione del mondo di Corbyn e i suoi è caricaturale. E tutto il resto è terrificante. I laburisti sono stati conquistati dall'estrema sinistra, che pensa di custodire la verità come gli ignoranti da tastiera. Possono e vogliono scatenare una guerra di classe, ma questo Paese, per la sua storia, non ha gli anticorpi per affrontarla: qui identità significa classe. E Corbyn mi spaventa più di Trump».

Non le pare di esagerare?

«No. A me spaventano più gli ideologhi come Corbyn perché non cambiano mai idea. Come abbiamo più volte visto in passato, vedi il suo omaggio ai terroristi palestinesi di Monaco, Corbyn inconsciamente o meno propaga messaggi antisemiti, proprio a causa della sua ideologia. A volte mi fa più paura dei razzisti conclamati, perché Corbyn non sa quanta linfa dà a quelli che odiano gli ebrei come me». — A. Guer.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Sì all'accordo sulla Brexit ma ora per May sarà dura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-11-2018
Pagina 6
Foglio 1

L'Europa

Via libera di Merkel e Macron alla trattativa con Roma

I due leader appoggiano la linea di Bruxelles con l'obiettivo di evitare che la crisi italiana si ripercuota sull'eurozona

Dal nostro corrispondente
ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

Il grande mediatore, Jean-Claude Juncker, all'indomani della cena della svolta con il premier Conte va all'incasso. «Non siamo in guerra, amo l'Italia», afferma il presidente della Commissione arrivando al vertice Ue sulla Brexit. In quei minuti Conte all'interno dell'Europa Building capisce che la strategia del lussemburghese, pontiere di lungo corso, è appoggiata dai due big europei: Angela Merkel ed Emmanuel Macron. Il capo del governo italiano a margine dei lavori sul divorzio da Londra li incontra entrambi e da ambedue riceve il via libera alla trattativa con Bruxelles. Il patto politico stretto sabato sera con Juncker regge.

«Ovviamente spero in un buon esito dei negoziati», affermerà davanti alle telecamere la Cancelliera. Mentre Conte riferirà che anche con Macron «il clima è buono e di fiducia». Tutti i governi dell'Unione hanno appoggiato la Commissione, che non poteva sorvolare su quel deficit al 2,4% contrario alle regole Ue, che impongono una sua riduzione per tagliare il debito, e preoccupante per i mercati. Ma tutte le capitali – a patto che l'Italia faccia marcia indietro – auspicano una soluzione pacifica che salvi la credibilità della moneta unica ed eviti l'imminente procedura sul debito italiano, capace di innestare effetti a catena.

La partita però non è chiusa e i contatti Conte-Juncker e Tria-Moscovici proseguiranno alla ricerca dell'intesa che legalmente salvi la faccia al Patto di stabilità e sia convincente per partner, mercati e agenzie di rating.

L'accordo raggiunto a settembre tra Bruxelles e Roma – poi stracciato dalla "manovra del popolo" – prevedeva un deficit all'1,6%, già frutto di un maxi sconto di 9 miliardi rispetto all'applicazione rigida delle regole. La Commissione si era tenuta un decimale di margine da concedere in caso di problemi. Ora potrebbe riconoscere un altro 0,25% di investimenti per Genova e dissesto idrogeologico. Arrotondando, il deficit potrebbe attestarsi al 2%. Ma la vera marcia indietro dovrebbe farla il governo, abbassando l'indebitamento di 4 decimali, 7,2 miliardi sottratti a reddito e pensioni. Ieri Salvini ha parlato di un 2,2%. La distanza non è enorme. E sin dal summit Ue di Salisburgo, era fine settembre, si parlava della disponibilità di Juncker ad aprire fino al 2,1%. Un nuovo aggiornamento avverrà il prossimo fine settimana a margine del G20 di Buenos Aires. In assenza di accordo il 19 dicembre Bruxelles pubblicherà le raccomandazioni all'Italia che in caso di procedura conterranno le dosi di austerità: almeno 20 miliardi già nel 2019.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Svolta sulla manovra cade il tabù del 2,4% ma è scontro nel governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-11-2018
Pagina 1+8
Foglio 1 / 2

Battaglia nel Mar Nero, tre navi ucraine in mano ai russi

AP

Navi militari ucraine in navigazione nel Mar Nero al largo della Crimea SEMPRINI — P. 8

GIUSEPPE AGLIASTRO
MOSCA

Russia e Ucraina si fronteggiano in mare di fronte alla Crimea. Kiev accusa le motovedette di Mosca di aver aperto il fuoco contro tre sue navi e di averle catturate. Nello scontro sarebbero rimasti feriti almeno sei marinai. — P. 8

Una vedetta della Marina ucraina di pattuglia nel Mar Nero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-11-2018
Pagina 1+8
Foglio 2 / 2

Spari al largo della Crimea La guardia costiera russa sequestra tre navi ucraine

Fermati un rimorchiatore e due cannoniere militari dirette a Mariupol Kiev accusa: un pretesto per creare tensione nel Donbass filorusso

GIUSEPPE AGLIASTRO
MOSCA

Russia e Ucraina si fronteggiano in mare di fronte alla Crimea. Kiev accusa le motovedette di Mosca di aver aperto il fuoco contro tre sue navi e di averle catturate. Nello scontro, ieri sera, sarebbero rimasti feriti almeno sei marinai. Erano anni che non si registrava un confronto armato tra le due repubbliche ex sovietiche attorno alla penisola che Mosca ha occupato nel 2014 attirandosi l'ira e le sanzioni di Usa e Ue. Ora si teme che le nuove tensioni possano riaccendere il conflitto nel Donbass tra le truppe ucraine e i separatisti appoggiati dal Cremlino.

La nuova sfida tra Ucraina e Russia è iniziata in mattinata con un pericoloso incidente tra le forze navali dei due Paesi: lo speronamento di un rimorchiatore ucraino per un presunto «sconfinamento». Mosca ha reagito bloccando lo Stretto di Kerch, cioè l'unico accesso al Mare d'Azov, strategicamente ed economicamente cruciale per l'Ucraina. Una nave cisterna è adesso ferma sotto il ponte che collega la Crimea alla Russia, e impedisce il passaggio a qualunque battello. A presidiare l'area ci sono anche elicotteri e jet militari russi.

Ieri mattina un rimorchiatore e due cannoniere ucraine hanno cercato di attraversare lo Stretto di Kerch, che - al contrario della stragrande maggioranza della comunità internazionale - la Russia considera proprio territorio dopo l'annessione della Crimea. Stando a quanto denuncia Kiev, un'imbarcazione della Guardia costiera russa ha speronato un rimorchiatore della Marina ucraina provocandogli danni allo scafo e al motore. Il rimorchiatore, lo Yana Kapu, navigava da Odessa, sul Mar Nero, verso Mariupol, sul Mare d'Azov, assieme alle cannoniere ucraine Berdiansk e Nikopol. Sono queste le navi poi prese di mira e catturate dalle forze speciali russe. Secondo il Cremlino i vascelli erano entrati «illegalmente in un'area temporaneamente chiusa delle acque territoriali russe» e senza darne comunicazione. «Si tratta di una provocazione», attaccano i russi. Gli ucraini sostengono invece di aver avvertito in tempo le forze armate russe e accusano Mosca di «aggressione». Ieri notte il presidente ucraino Petro Poroshenko ha convocato d'urgenza il suo Consiglio militare.

Nel Mare d'Azov - chiuso tra la Crimea, il Donbass in guerra e la Russia - sia i russi sia gli ucraini possono navigare liberamente in base a un accordo del 2003. Il nuovo ponte sullo Stretto di Kerch, inaugurato quest'anno, è però alto solo 35 metri e impedisce il passaggio alle grandi navi mercantili che una volta attraccavano a Mariupol. Un danno enorme se si pensa che il Donbass è il cuore industriale dell'Ucraina. Ma il ponte permette soprattutto ai russi di controllare l'unico punto d'accesso al Mare d'Azov. L'azione di ieri lo dimostra perfettamente. Ma è ormai da mesi che Mosca rafforza la propria presenza militare nella zona e rallenta il traffico commerciale in queste acque ispezionando praticamente tutte le navi dirette verso i porti ucraini. I controlli serrati sono iniziati dopo che gli ucraini hanno sequestrato un peschereccio crimeano lo scorso marzo e alcuni analisti ritengono di fatto le azioni russe «un blocco economico». Kiev teme inoltre che i separatisti filorussi del Donbass sferrino un attacco contro Mariupol. Sono anni che si pensa a una possibile offensiva su quel lato, che permetterebbe ai miliziani una continuità territoriale tra la Russia che li rifornisce di armi, le zone da loro occupate e la Crimea controllata da Mosca. Se il mare che bagna Mariupol fosse controllato dai russi i separatisti sarebbero certo avvantaggiati. Anche se un attacco del genere sarebbe una palese violazione della tregua sancita dagli accordi di Minsk. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La replica di Mosca: entrate nelle nostre acque territoriali Sei marinai feriti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-11-2018
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Per il presidente francese la scelta britannica insegna che l'Unione non è un diritto acquisito
Dalla Web tax ai migranti, troppe ferite aperte. "Non siamo riusciti a rassicurare i nostri popoli"

Macron rilancia sulle riforme "L'Ue è fragile, cambiamola"

RETROSCENA

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

«Unité, dignité, gravité». Emmanuel Macron riadatta il motto francese all'attuale situazione europea. Nel giorno dell'accordo sulla Brexit, il presidente lancia un ultimo appello agli altri partner Ue. Chiede unità e dignità perché la situazione è «grave». L'uscita del Regno Unito dal club dimostra che l'Unione europea «è fragile». Non solo a causa della Brexit: le ferite aperte che rischiano di dissanguare l'Ue sono tante. Per questo c'è bisogno di una «rifondazione». Macron lo ripete da un anno e mezzo, ma nel frattempo il Vecchio Continente è rimasto fermo, incapace di avanzare. Ora però le elezioni del 2019 sono sempre più vicine e quella del capo dell'Eliseo è a tutti gli effetti un'ultima chiamata.

«Dobbiamo imparare la lezione della Brexit», aggiunge Macron. «Ci ha dimostrato che l'Ue è fragile, non è un diritto acquisito e dunque la dobbiamo difendere. Ma soprattutto va rifondata per fare in modo che i cittadini la capiscano». Il francese sostiene infatti che le ragioni della Brexit siano molto chiare: «Non siamo stati in grado di rassicurare a sufficienza i nostri popoli». Che poi è lo stesso pensiero espresso da Matteo Salvini («L'Europa faccia un esame di coscienza»), uno dei politici europei che in questo momento si trova agli antipodi rispetto a Macron.

I due concordano sulla diagnosi, ma non sulla cura. Per il leader leghista e per gli altri sovranisti la strada è quella di uno svuotamento dei poteri di Bruxelles, di una restituzione di sovranità agli Stati membri. Macron, da quando si è insediato all'Eliseo, chiede invece un'Europa con più poteri. Nel suo discorso all'Europarlamento di aprile aveva sottolineato l'esigenza di «costruire una nuova sovranità a livello europeo».

Gli schieramenti e il voto

Certamente queste due visioni si contrapporranno alle prossime elezioni, ragione per cui Macron sta lavorando da tempo a un vasto fronte pro-europeo e anti-sovranista. Per fermare chi vuole rispondere alla crisi dell'Europa smontandola. «Credo che il pensiero di Altiero Spinelli non sia mai stato così attuale» ragiona Sandro Gozi, da ieri nuovo presidente dell'Unione dei federalisti europei. L'ex sottosegretario agli Affari Ue, vicino al presidente francese, sostiene che «alle prossime elezioni la linea di divisione fondamentale sarà tra europeisti e neo-nazionalisti». Ed è convinto che i grandi partiti debbano «uscire dall'ambiguità, sottoscrivendo una carta di impegni pro-Ue già prima delle elezioni. Farlo dopo sarebbe troppo tardi».

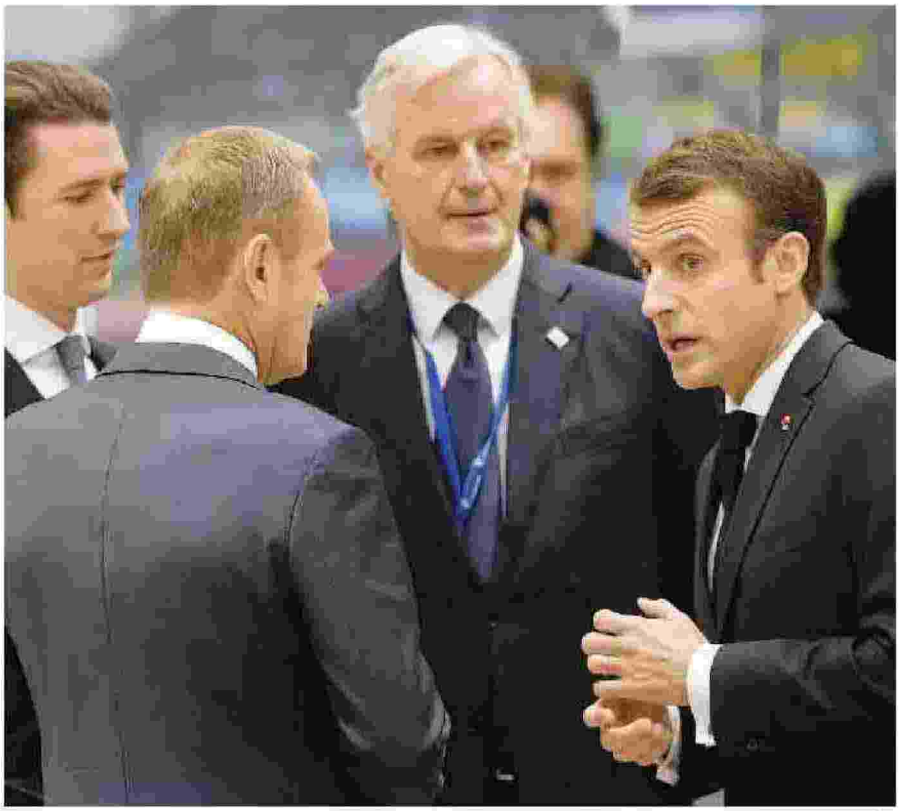
Le riforme incomplete

C'è chi sostiene che già oggi sia troppo tardi, anche perché le riforme annunciate in pompa magna da Macron nel celebre discorso della Sorbona (settembre 2017) sembrano ancora lontane dal vedere la luce. Ci sono dei timidi segnali di avanzamento sull'esercito europeo e anche Angela Merkel, nel suo recente discorso all'Europarlamento, ha insistito su questa strada. Ma il cammino da fare è ancora molto lungo e non è certo l'unione militare che può rappresentare il rilancio dell'Ue nel Terzo Millennio.

Tra le grandi sfide che richiedono una risposta europea c'è certamente quella della gestione dei flussi migratori e anche qui i progressi sono limitati, per non dire nulli. La riforma di Dublino è nel congelatore e non appena il tema finisce sul tavolo dei 28 (presto 27) è sempre un buon motivo per litigare. L'idea delle liste transnazionali è stata bocciata, così come non si vedono margini per quella convergenza fiscale auspicata da Parigi. I governi non vogliono cedere a Bruxelles il potere di decidere le aliquote di casa propria. La Web tax, altro cavallo di battaglia della Francia, certamente non vedrà la luce prima del voto e il bilancio dell'Eurozona su cui è stata trovata un'intesa con Berlino (ma non ancora con tutti gli altri) è soltanto la copia sbiadita di quello sognato dall'Eliseo. Anche per questo ieri, celebrando (o commemorando) il divorzio da Londra, Macron ha lanciato il suo ultimo appello. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



AFP

Il presidente francese Macron (a destra) con, a sinistra, il presidente del Consiglio europeo Tusk

EMMANUEL MACRON
PRESIDENTE
FRANCESE

Sul voto che si terrà al parlamento britannico sulla Brexit non voglio fare speculazioni

JEAN-CLAUDE JUNCKER
PRESIDENTE
COMMISSIONE EUROPEA

Questo è un giorno tragico, ma è il miglior accordo possibile per Gran Bretagna ed Europa

SEBASTIAN KURZ
CANCELLIERE AUSTRIACO
PRESIDENTE DI TURNO UE

Non è positivo per loro né per noi, ma si sono gettate basi ordinate per un buon rapporto con l'Ue

Macron rilancia sulle riforme
"L'Ue è fragile, cambiamola"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-11-2018
Pagina 8
Foglio 1

Il presidente di Eurasia Group: "Le elezioni dell'anno prossimo a Kiev preoccupano il Cremlino"

Kupchan: "Siamo al culmine della tensione Ma la guerra ora non conviene a nessuno"

INTERVISTA

FRANCESCO SEMPRINI

«Escludo l'ipotesi di un nuovo conflitto tra Russia e Ucraina, almeno nell'immediato. Quanto è accaduto nel mare di Azov è frutto di un crescente clima di tensioni tra Mosca e Kiev destinato ad acuirsi con l'avvicinarsi delle elezioni nell'ex Stato sovietico». A individuare l'origine del problema è Clifford Kupchan presidente della divisione «rischio politico» di Eurasia Group, analista specializzato sulla Russia, ed esperto che meglio di altri conosce la psicologia di azione del Cremlino avendo incontrato più volte il presidente Vladimir Putin.

Signor Kupchan, a cosa stiamo assistendo?

«Occorre dire innanzitutto che le tensioni tra Russia e Ucraina sono cresciute in maniera evidente nelle ultime settimane, come si è potuto notare da dispute di carattere non solo di carattere politico».

A quali segnali si riferisce in particolare?

«C'è stato un intensificarsi dell'attività nel mare di Azov da parte delle unità navali dei due Paesi, una serie di manovre militari della marina russa e di quella ucraina presagio di pericolose scintille e di incidenti come quello accaduto ieri. Ciò ha causato un aumento di tensioni, ed è questo il secondo fattore al quale mi riferisco, che ha travalicato il solo aspetto politico e ha toccato anche quello tattico».

C'è dell'altro?

«Assolutamente si. Il prossimo anno in Ucraina ci saranno elezioni presidenziali e parlamentari e questo è un elemento di grande incertezza non solo per gli equilibri interni del Paese, ma anche per i "rapporti pericolosi" tra Kiev e Mosca. Sappiamo quanto la Russia sia sensibile al tema elettorale in Paesi che possono risultare strategici ai suoi interessi, e sappiamo quanto è importante il voto per l'Ucraina al fine di salvaguardare gli interessi del suo popolo».

Questo può fa ipotizzare che siamo sull'orlo di un qualcosa di pericoloso?

«Escluderei, almeno per il momento, di essere sull'orlo di un nuovo conflitto Russia-Ucraina, così come che si sia innescata un'escalation pericolosa nell'immediato».

Come fa ad esserne così sicuro?

«Nessuno dei due Paesi ha interesse a lanciarsi in una situazione di conflitto, sarebbe negativo per entrambi. Mosca sarebbe investita da altre sanzioni, Kiev rischierebbe di subire perdite e vittime».

Cosa dobbiamo aspettarci quindi?

«Innanzitutto occorre capire cosa è successo esattamente nello stretto di Kerch, al largo della contesa Crimea, e quali siano state esattamente le cause di questo confronto militare. In secondo luogo credo che non sia interesse né di Mosca né di Kiev rendersi protagonista di nuove prove muscolari "al limite". Quello che possiamo attenderci è senza dubbio un progressivo aumento delle tensioni politiche, con inevitabili ripercussioni non solo sullo scacchiere regionale europeo, ma anche a livello internazionale». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

CLIFFORD KUPCHAN
PRESIDENTE
DI EURASIA GROUP

Mosca subirebbe altre sanzioni e Kiev pagherebbe un prezzo troppo alto

Spari al largo della Crimea
La guardia costiera russa sequestra tre navi ucraine

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-11-2018
Pagina 14/15
Foglio 1

RAGUSA
ITALIA

Dopo mesi sbarcano 264 migranti arrivati dalla Libia

FABIO ALBANESE

L'ultima volta era stata il 15 luglio, quando a Pozzallo sbarcarono in 447. Così, i 264 migranti arrivati nella notte tra sabato e domenica rappresentano il primo, massiccio arrivo dalla Libia in Sicilia dopo mesi, segnando una novità: un barcone in legno che raggiunge il porto, e non più i pericolosi gommoni di fabbricazione cinese che i trafficanti libici hanno usato da fine 2014 in poi e che servivano solo per allontanarsi poche miglia dalla costa africana in attesa che le navi li intercettassero.

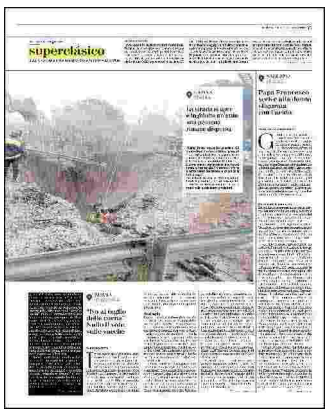
Nuove strategie

Un cambio di strategia che è un ritorno alle origini e che ha pure rischiato di mettere in crisi il dispositivo di accoglienza di Pozzallo. L'altra notte sulla banchina si è notata fin troppa agitazione, forze dell'ordine che urlavano ordini, quasi assenza di protezione civile e perfino dei servizi sanitari: «C'è stata un po' di confusione - ammette il sindaco Roberto Ammatuna - ma alla fine tutti i migranti sono stati portati nell'hotspot mentre tre con la tubercolosi, sono in ospedale».

La maggior parte sono eritrei, il resto di altri paesi del Corno d'Africa. Secondo l'Unhcr tanti hanno trascorso lunghi periodi nei centri di detenzione libici; per i tre giorni della traversata sarebbero stati lasciati senza cibo né acqua. Il barcone arrivato l'altra notte è lo stesso che poche ore prima il ministro dell'Interno Matteo Salvini aveva segnalato con un tweet nel quale accusava ancora una volta Malta: «Ci risiamo - aveva scritto -. Un pattugliatore maltese ha invertito la rotta, abbandonando un gommone in mezzo al Mediterraneo e in direzione dell'Italia». Motovedette italiane hanno «ombreggiato» per ore il barcone, affollato all'inverosimile e a rischio affondamento, fino all'arrivo dove inizialmente è stato consentito solo lo sbarco delle donne, 5 in gravidanza, e dei bambini; tra questi, due neonati di due settimane, un altro arrivato con una persona che dice di essere lo zio perché la madre è morta in Libia prima ancora della partenza, avvenuta giovedì scorso da Misurata.

Solo in nottata è stato dato il via libera allo sbarco di tutti i migranti, compresi i due scafisti già individuati, visto che l'imbarcazione cominciava ad inclinarsi e avrebbe potuto rovesciarsi davanti ai soccorritori. Tecnicamente lo chiamano «sbarco autonomo», Roma può continuare a dire che i suoi porti sono chiusi. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

Data 26-11-2018
Pagina 10
Foglio 1

Un curioso e rivelatore summit dei 21 Paesi del Pacifico, nella Papua Nuova Guinea, si è concluso nella confusione e nello scontro tra il presidente cinese Xi Jinping e il vicepresidente Usa Mike Pence. In gioco, l'egemonia economica e politica nella regione

DOPO IL CAOS GLOBALE
LA NUOVA GUERRA FREDDA

di **Danilo Taino**

La Papua Nuova Guinea non è spesso sulle pagine dei giornali internazionali. Nei giorni scorsi c'è finita di frequente. Nella sua capitale, Port Moresby, si è tenuta la riunione annuale dell'Apec, la Asia-Pacific Economic Cooperation che riunisce 21 Paesi del Bacino del Pacifico, compresi Stati Uniti, Cina, Taiwan, Russia, Giappone, Canda, Australia. Un summit che, per il modo in cui si è svolto, dovrebbe essere descritto come il trionfo del caos. Ma anche come il segno dei tempi. Erano presenti, tra gli altri, il presidente cinese Xi Jinping e il vicepresidente americano Mike Pence: seppure indirettamente, si sono scontrati come raramente capita. Ed è stato un trionfo dell'arroganza.

Xi, arrivato al vertice dell'Apec accompagnato da una claque robusta e non timida, ha parlato ai delegati in termini generali ma riferendosi chiaramente alle tariffe imposte da Donald Trump sulle esportazioni cinesi e sullo scontro più ampio, geopolitico oltre che economico, ormai palese tra Washington e Pechino. «Lo scontro, sia in una Guerra Fredda, sia in una guerra calda, sia in una guerra commerciale non produce un vincitore», ha sostenuto tra gli applausi dei fan al seguito. Ha ricordato che, nelle acque non lontane dalla Papua Nuova Guinea, tra giapponesi e americani si sono combattute battaglie epiche, durante la seconda guerra mondiale, che «hanno gettato l'umanità in una calamità non lontano da dove siamo». E ha invitato il mondo a raccogliersi attorno alla globalizzazione e a «respingere arroganza e pregiudizio».

In vista del vertice tra Xi e Trump del 30 novembre, sale la tensione tra Washington e Pechino

Nel frattempo, gli sherpa discutevano il testo della dichiarazione finale del summit, e anche lì cinesi e americani si scontravano. Gli inviati di Pechino invadevano la sala in cui si tenevano le trattative per fare togliere dal teso la frase in cui si parlava di «commercio giusto» oltre che libero, ritenuta troppo orientata sulle idee di Trump. Prendeva poi la parola Pence, che già qualche settimana prima, in un discorso durissimo a Washington, aveva di fatto dichiarato aperta la nuova Guerra Fredda tra Stati Uniti e Cina.

«Noi non anneghiamo i nostri partner in un mare di debiti», ha detto il vicepresidente americano facendo riferimento alla Belt and Road Initiative, il progetto da oltre mille miliardi di dollari con il quale la Cina cerca partnership economiche e politiche con i governi della regione (e non solo) per realizzare grandi infrastrutture, in questo modo spesso legando i Paesi partner ai prestiti che gli offre. «Noi non obblighiamo, corrompiamo o compromettiamo la vostra indipendenza — ha continuato Pence — Gli Stati Uniti trattano in modo aperto e giusto. Noi non offriamo una cintura (Belt) di costrizione o una strada (Road) a senso unico. Quando diventate nostri partner, noi diventiamo vostri partner». E ha poi scandito, rivolto ai delegati: «Non accettate debito estero che potrebbe compromettere la vostra sovranità». Un attacco a testa bassa a Pechino.

Le trattative per la dichiarazione finale continuavano intanto nella confusione e nel litigio, fino a quando nella sala della riunione plenaria è stato annunciato che non ci sarebbe stato un documento finale. Al che, è scoppiato un applauso dalla delegazione cinese. Curioso: da decenni Pechino si presenta al mondo come forza di equilibrio e di compromesso, che non vuole fare fallire la cooperazione internazionale. A Port Moresby ha cambiato passo, tra lo stupore di tutti per l'aggressività dimostrata dai cinesi (certo anche stimolata dal discorso netto e duro di Pence).

I delegati dei 21 Paesi temevano la reputazione della capitale della Papua Nuovo Guinea, conosciuta per le scorribande di gang armate, e quindi dormivano su due navi attraccate in porto tra enormi misure di sicurezza. L'aggressività maggiore l'hanno però trovata all'interno della conferenza.

In questo modo si prepara l'incontro tra Donald Trump e Xi Jinping che si dovrebbe tenere il 30 novembre durante il G20 in Argentina. Molti sperano in una tregua commerciale. Ma, qualsiasi cosa succeda a Buenos Aires venerdì prossimo, le scintille provocate nella Melanesia raccontano che dal disordine globale sta emergendo un solo punto fermo: lo scontro aperto, forse una nuova Guerra Fredda, questa volta tra Washington e Pechino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.